

# La difesa dei diritti umani in Colombia.

## Protagonisti, metodi e percorsi a confronto

Daide Berruti\*

**Sommario:** 1. Il contesto politico; 2.- La società civile e la difesa dei diritti umani; 3.- Conclusioni.

1.- Molti analisti considerano la Colombia un caso a se stante nel quadro geopolitico del cosiddetto “cono sud”. Ed a ragione, si direbbe al solo osservare gli Stati confinanti e le loro rispettive storie. Questo Stato, grande quanto Francia, Spagna e Portogallo insieme, è situato in posizione strategica all’ingresso del continente sudamericano, stretto tra il Mar dei Caraibi e l’Oceano Pacifico, è attraversato da tre cordigliere in direzione nord-sud, e si allunga a sud e sud-est fin dentro la foresta amazzonica. Per questi motivi è sempre stato al centro di interessi economici fortissimi, dalla coltivazione della coca, all’estrazione del petrolio, alle coltivazioni estensive di caffè o banane. La vastità del territorio e la difficoltà dei collegamenti hanno favorito nel secolo scorso il formarsi di una identità non statuale bensì legata ai due principali partiti contrapposti: i conservatori e i liberali. Per questo motivo è stato anche caratterizzato da una particolare conflittualità sociale tra centri urbani e ruralità, tra ceti sociali tradizionalisti e riformisti. In questo contesto di forte dicotomia e profonda conflittualità si inserisce il fenomeno “rivoluzionario” colombiano che ha visto per tutta la seconda metà del secolo XX il fiorire di gruppi guerriglieri e paramilitari, dapprima fortemente caratterizzati dalla rispettiva ideologia politica, poi gradualmente degenerati in fenomeni criminali e di economia criminale. Entrambi gli schieramenti, infatti, hanno ben presto utilizzato il traffico di droga come principale fonte di sostentamento, la guerriglia in quanto gruppo armato illegale e i paramilitari in quanto gruppo legato sì alle *leadership* di volta in volta militari, governative, economiche dell’*establishment* di destra ma in maniera anch’essa illegale e “deviata”. Narco-traffico dunque, ma anche traffico di armi, contrabbando di vario genere e l’orrenda pratica del rapimento di ostaggi, che ha fatto sprofondare il paese nel terrore per più di mezzo secolo e ancora oggi ne soffre. In mezzo ai due schieramenti politici, dunque, si è creata una sorta di “società nella società” costituita dagli affiliati ai gruppi criminali che non avevano scrupoli a stringere accordi economici e commerciali con l’una e con l’altra parte. Due furono le organizzazioni criminali più importanti e pericolose attive nel traffico di stupefacenti ed attività correlate: i cartelli,

---

\* Esperto di *peace-building*, collabora con varie Università italiane sui temi del *peacekeeping* e della mediazione internazionale. È responsabile del sito [www.peacebuilding.it](http://www.peacebuilding.it).

blo Escobar, abile criminale populista temuto dallo Stato, amato dal popolo, che in un decennio è riuscito a costruire, attraverso uno spietato uso della violenza e della pratica della corruzione, un impero economico con addentellati in Europa, Stati Uniti e America centrale e meridionale. Proprio la caduta dell'impero di Escobar e del cartello di Medellin, seguita pochi anni dopo dalla scomparsa del cartello di Cali, ha segnato l'inizio del nuovo corso politico della Colombia caratterizzata dalla figura, controversa ed inquietante dell'attuale Presidente Alvaro Uribe. L'uscita dal conflitto, il nuovo vigoroso sviluppo economico, il ripristino della legalità nella maggior parte del territorio colombiano sono presentati come una grande vittoria della sua presidenza arrivata già al secondo mandato. Un abile controllo dei media e dei principali settori economico-politici hanno aiutato Uribe nella sua scalata al potere e nel suo consolidamento. Il braccio di ferro con i militari da un lato e con il Parlamento e le forze politiche di opposizione dall'altro non sono mai stati un freno per l'affermarsi della sua molto pubblicizzata politica di "*seguridad democratica*". Anche all'estero l'immagine di una Colombia finalmente pacificata e democratica, sicura per turisti e investitori stranieri, si è fatta strada e costituisce un perno della politica uribista sempre attenta alle alleanze internazionali così come a quelle interne. Ma non sono tutte luci quelle che caratterizzano gli anni dell'amministrazione Uribe. Da più parti gli viene contestato un indiscriminato uso della forza, la continua violazione di diritti umani soprattutto a danno delle comunità e fasce sociali più deboli al fine di assicurare sempre maggior quantità di territorio al suo controllo e a beneficio degli imprenditori suoi alleati. Assassini quando non direttamente ordinati dallo Stato, tollerati e nascosti, di difensori dei diritti umani e di esponenti delle Comunità di Pace o Indigene, sfollamenti di intere comunità indigene o campesine per assicurare terreni e miniere alle grandi aziende multinazionali, impunità per gli ex combattenti delle forze paramilitari macchiate anch'esse di orrendi crimini, queste le accuse che gli vengono mosse da molte organizzazioni locali ed internazionali che seguono da vicino il cammino di questa nazione, proprio mentre in Parlamento si discute il progetto di referendum per la modifica costituzionale che consentirebbe a Uribe di essere eletto per il terzo mandato consecutivo. In questo contesto di grande tensione abbiamo cercato di raccogliere le testimonianze di quanti ancora strenuamente resistono a questo stato di cose e combattono per l'affermazione dei diritti umani e civili.

2.- Tra le realtà in deciso fermento oggi in Colombia vi sono sicuramente i movimenti per l'emancipazione delle donne, quelli per i diritti dei popoli indigeni e le cosiddette Comunità di Pace. Ciascuna con il proprio percorso di riscatto, la propria identità culturale e storica, le proprie strategie ed obiettivi, ma accomunati dal grande ideale di un paese democratico, pacificato e soprattutto che sappia mettere al bando le piaghe della sua storia recente: la violenza politica, il narco-traffico, la corruzione a tutti i livelli. Gli attori di queste violenze, quelli istituzionali e non, si trovano oggi di fronte ad un movimento sociale che è maturato, ha modificato le proprie strategie e, se ancora per molti versi appare debole ed abbandonato a sé stesso, a guardar bene ha saputo in questi ultimi anni tessere reti di solidarietà pla-

netarie, circondarsi di consenso sempre più ampio ed in settori diversificati della società, ed ha imparato a proprie spese a sporcarsi le mani con la “politica” sia sul piano nazionale, che regionale ed internazionale. È il caso, magnifico, entusiasmante, e che ci da speranza, di *Colombianos y Colombianas por la Paz*, della loro carismatica leader, la senatrice Piedad Cordoba, e del dialogo epistolare aperto con le FARC che ha prodotto le prime liberazioni di ostaggi alla fine di gennaio 2009. Ho avuto il privilegio di trovarmi a Bogotà in quei giorni e di assistere in diretta televisiva a questo evento di portata storica per il paese. Per le strade non si parlava di altro, dagli schermi era un continuo flusso di informazioni miste ad emozioni per quello che è considerato, a ragione, un segno di cambiamento irreversibile. L’esperienza di *Colombianos y Colombianas por la Paz* comincia ufficialmente l’11 settembre 2008 quando un gruppo di intellettuali colombiani, docenti universitari, attivisti dei diritti umani, animati dalla vulcanica senatrice dell’opposizione parlamentare, decidono di interpellare il gruppo guerrigliero più potente e numeroso, ovvero le FARC, per chiedere la liberazione degli ostaggi ancora detenuti e per avviare un dialogo per una soluzione politica al conflitto. Dopo tre lettere, nel gennaio 2009 il dialogo viene allargato anche all’altra componente guerrigliera ancora esistente in Colombia, l’Esercito di Liberazione Nazionale (ELN). Inutile dire che il Governo ha cercato in diverse maniere di limitare il successo dell’organizzazione e soprattutto la visibilità della signora Cordoba. Soprattutto in concomitanza con la liberazione degli ostaggi, quando Uribe ha ritirato in maniera improvvisa e ingiustificata l’autorizzazione, precedentemente concessa alla senatrice, a trattare con i leader guerriglieri, mettendo così a repentaglio il successo dell’operazione. Solo l’intervento delle famiglie degli ostaggi, preoccupate più per la vita dei loro cari che delle polemiche politiche interne, e – si dice – dell’Amministrazione Obama, di cui la Cordoba è frequentatrice, ha sbloccato la situazione. Il dialogo dunque continua, e coinvolge una società civile ampia e variegata che finalmente acquista voce e visibilità, dopo anni di dura repressione. Questa acquisita maturità ha dato vita ad esperienze diffuse, tra cui la *Ruta Pacifica de las Mujeres*, come mi ha raccontato la giovane e determinata attivista Isabel García, incontrata lo scorso mese di febbraio a Medellin. Un’esperienza che ha saputo accomunare negli ultimi anni donne di diverse estrazioni sociali, indigene, operaie, contadine, intellettuali. La *Ruta Pacifica de las Mujeres* nasce nel 1996, come esperienza di “accompagnamento” alla popolazione di Mutatà nella travagliata regione dell’Urabà. In quell’anno la popolazione era vittima di un conflitto armato molto aspro e alcune donne appartenenti al Movimento Sociale delle Donne della Colombia, decisero di organizzare un gruppo di aiuto per portare beni di prima necessità alla popolazione, completamente emarginata dal resto del paese a causa della presenza di attori armati governativi e non. Dapprima sono state valutate le condizioni della popolazione, soprattutto in relazione ai loro bisogni materiali, poi è stata organizzata una campagna di donne a livello nazionale per solidarizzare con le donne di Mutatà, e così è nata la *Ruta*. Dopodiché l’esperienza si è allargata ad altre città. Oggi esiste un gruppo di *mujeres* in ogni città della Colombia, che lavora per i diritti fondamentali delle donne e per la smilitarizzazione del paese. Ogni anno l’organizzazione nel suo insieme sceglie una *ruta* che generalmente ha luogo il 25 novembre, diventato ormai giornata nazionale per i diritti delle donne. In quell’oc-

casione circa un migliaio di donne si radunano da ogni parte del paese per marciare sul percorso prestabilito e lanciare così un messaggio all'opinione pubblica. L'impatto è notevole, in una società ancora molto maschilista, la mobilitazione di mille donne non passa certo inosservata. In questi dieci anni di vita sono state realizzate otto "rutas" di cui una al confine tra Colombia e Ecuador, ad evitare che le tensioni sorte dopo l'omicidio – da parte colombiana – del numero due delle FARC, Raul Reies, in territorio ecuadoregno, sfociassero in un ennesimo conflitto armato. Le donne, arrivate al ponte sul confine, si sono scambiate messaggi politici e gesti simbolici che togliessero consenso alle rispettive parti politiche impegnate in una escalation verbale a colpi di dichiarazioni aggressive sugli organi di stampa. Altro successo, ottenuto dopo molti anni di lavoro, è stata l'approvazione della legge che depenalizza l'aborto, divieto che ha irresponsabilmente diffuso la pratica dell'aborto clandestino o l'arresto di donne anche vittime di aborto spontaneo, quando non potevano dimostrarlo. Altro esempio di impegno per l'emancipazione femminile ed altra "donna forte" della società civile colombiana è Jolanda Becerra Vega, fondatrice ed animatrice dell'*Organización Feminina Popular* di Barranjabermeja. Ne abbiamo parlato con Riccardo Vitale, sociologo e studioso delle comunità del Medio Magdalena, secondo il quale le donne sono il vero motore del movimento pacifista colombiano insieme ovviamente a quella grande e radicata istituzione di massa che è la Chiesa Cattolica. La OFP nasce negli anni '70 in questa città petrolifera di importanza strategica per l'economia colombiana. Nasce dall'iniziativa di un gruppo di donne cattoliche che, per uscire dalla reclusione domestica di una società estremamente patriarcale, si autoconvocano in gruppi di discussione, assistite da alcuni preti della teologia della liberazione. In quegli anni Barranjabermeja era un fermento di iniziative popolari, di carattere sociale e politico. La città era, ed è ancora, sede del sindacato più forte del paese, l'USO, *Union Sindical Obriera*, che raccoglie un gran numero di lavoratori e lavoratrici del settore petrolifero. In trent'anni è stata teatro di violenze inaudite, ma anche di proteste e di elaborazione culturale. Purtroppo alla prima fase di una guerriglia fortemente politicizzata, e pertanto anche appoggiata dalla popolazione, è seguita una fase in cui la guerriglia ha perso ogni possibile funzione di protesta sociale o di emancipazione popolare. Assumendo le sembianze di organizzazione criminale, essa stessa ha aperto la strada alla presenza del paramilitarismo, in principio, visto dalla popolazione come una risposta efficace al problema della presenza della guerriglia. La cittadinanza si è poi resa conto che "la cura era peggio del male" ed ha dovuto subire ulteriori decenni di sopraffazioni e violenze. La corruzione dell'apparato governativo, alimentata dal *business* petrolifero illegale e "al nero", completa il già drammatico quadro. In questo contesto, l'OFP ha saputo crescere e maturare fino a passare da organizzazione di assistenza sociale alle famiglie povere a vero e proprio punto di riferimento politico-culturale per tutta la società, stanca e provata da anni di violenze. Al punto che le eventuali "sparizioni" e rapimenti venivano denunciate alla OFP piuttosto che alla polizia corrotta. Le donne hanno avuto, ed hanno ancora, un ruolo politico di estrema importanza. Intervengono in caso di rapimenti, affrontando i rapitori, siano membri della guerriglia o paramilitari, a viso aperto e guidando una vera e propria sollevazione popolare, sostenuta da una campagna di pressione sugli organi di stampa, a volte trovando il soste-

nuta da una campagna di pressione sugli organi di stampa, a volte trovando il sostegno dell'opinione pubblica internazionale. La fondatrice del movimento, Yolanda Becerra, ha ricevuto numerose intimidazioni, l'ultima a novembre 2008, ma non si è mai arresa. Ha dovuto cambiare città, per non mettere a repentaglio la vita dei suoi stessi figli, con il risultato che oggi la OFP ha anche un nuovo ufficio a Bucaramanga. Siamo in presenza di un movimento fortemente radicato, autonomo e con forti riferimenti alla nonviolenza gandhiana, almeno per quel che riguarda le modalità di mobilitazione. Riccardo Vitale sta realizzando un video-documentario su questa straordinaria esperienza. Ma non è l'unica. Se il movimento operaio è una gamba, l'altra è sicuramente il movimento dei *campesinos*. Non solo movimento di emancipazione dalla povertà ma anche di difesa, fisica e culturale, dagli attacchi delle milizie assoldate dalle multinazionali che mirano allo sfruttamento delle terre o dei giacimenti minerari. Quale che sia l'interesse economico, latifondario, petrolifero, minerario, i *campesinos*, così come gli *indios*, rappresentano una fastidiosa presenza, obsoleta e non funzionale alla trasformazione della società in moderna economia di mercato. Per questo la difesa "fisica" delle comunità campesine e dei suoi partecipanti non è l'unico aspetto riscontrato durante gli incontri e le interviste con i loro leaders, ma si accompagna a quello nuovo ed originale di difesa "culturale" e della propria dignità esistenziale. Anche nel senso di rivendicare il proprio diritto a scegliere il modello economico e di sviluppo da seguire e di salvare la propria cultura legata alle coltivazioni tradizionali, ad un rapporto strettissimo con la terra e la natura, nonché le modalità dell'organizzazione sociale proprie della civiltà contadina. Tutto questo è riscontrabile nella esperienza della cosiddetta "Comunidad de Paz" di San José de Apartadó, nella regione dell'Urabá. La Comunità di Pace nasce nel 1997 allorché la situazione diventa insostenibile e il coinvolgimento dei contadini negli scontri tra guerriglia e esercito inevitabili. Non si tratta, però, di coinvolgimento casuale, ma della strategia messa in atto dagli attori armati per conquistare territorio alla loro causa. La guerriglia pretende dalla popolazione civile sostegno materiale e morale, complicità nel "coprire" le azioni di guerra, e ovviamente la non collaborazione con l'altra parte. L'esercito pretende, dal canto suo, sostegno alle proprie truppe e collaborazione contro la guerriglia, ma appare evidente che l'obiettivo finale resta il *desplazamiento* della popolazione dalle aree in cui vivono e coltivano la terra per lasciar libero il campo all'offensiva militare (e alle multinazionali). In questo contesto, alcune famiglie di contadini, determinate a far valere i propri diritti, decidono di rifarsi ad un principio di neutralità e fondano, con il sostegno della Chiesa Cattolica e della Commissione Giustizia e Pace, la "Comunità di Pace di San José de Apartadó" un piccolo casco urbano nel Municipio di Apartadó. Contadini e loro famiglie vivono dei loro prodotti, del lavoro della terra e dei pochi capi di bestiame che allevano e non vogliono essere coinvolti nelle operazioni militari. Tra le regole della Comunità c'è il divieto di portare armi e di passare informazioni agli attori armati. Le famiglie vivono non solo nel casco urbano di San José, ma sparse in alcune delle *veredas* (frazioni) che compongono il *corregimiento* di San José. Fin da principio la vita della Comunità è funestata da attentati e da intimidazioni. Nel 1996, nel 1997, nel 2000, nel 2005 una lunga serie di assassinii colpiscono soprattutto i leader della comunità che vengono sistematicamente eliminati. Ad oggi sono 184 i

FARC. Sono numeri che ci fornisce Jesús Emilio Tuberquia, l'attuale leader della comunità che ho potuto incontrare lo scorso febbraio a San Josesito. La comunità, infatti, ha dovuto lasciare il casco urbano di San José quando, dopo il massacro di Los Mulatos, in cui fu sterminata tutta la famiglia del leader storico della Comunità Luis Eduardo Guerra, il Governo Uribe ha deciso di impiantarvi una stazione di polizia, in netto contrasto con il principio di neutralità della comunità. La Comunità si è così trasferita a pochi chilometri di distanza in un terreno di proprietà dell'Ambasciata olandese, la *Holandesita*, in cui hanno ricostruito le case e le strutture pubbliche, la scuola, la mensa, la sala riunioni, la sala ricreativa, la biblioteca, dandogli il nome appunto di San Josesito. Jesús Emilio mi racconta della lunga e spaventosa lista di uccisioni che la Comunità ha dovuto e deve sopportare, senza arrendersi mai al definitivo *desplazamiento* che l'esercito, soprattutto la famigerata Brigada XVII, vorrebbe. Mi parla non solo della loro resistenza "fisica" ma anche di quella morale, della loro vita fatta di coltivazioni dei campi ma anche di lavoro comunitario, ogni giovedì, per poter sviluppare la comunità e far fronte alle esigenze di tutti. Mi parla della scuola, del fatto che non possono e non vogliono portare i loro bambini nelle scuole pubbliche di Apartadó, sia perché sarebbe per loro costoso e rischioso, ma anche perché non vogliono che le nuove generazioni imparino a far parte di un sistema di consumo che non ha alcun rispetto per le loro radici e tradizioni e che crea da un lato consumatori senza diritti e dall'altro imprenditori senza scrupoli. Mi racconta del suo scorso scampato attentato, quando nel Novembre 2008, essendo sceso senza "accompagnamento" in città (Apartadó), gli hanno sparato ma lui è riuscito a scappare tra la folla. Mi chiede, dunque, di accompagnarlo in città (siamo a febbraio 2009 e la situazione è calma da mesi) per fare un giro tra uffici. Intorno a noi una città come tante altre, che corre veloce verso la modernità fatta di ipermercati, traffico e tecnologie diffuse e penso alle baracche di San Josesito che ci aspettano a pochi chilometri da qui. Ebbene, per un giorno ho svolto il ruolo di "accompagnamento non armato", nessuno ci ha attaccato né molestato anche se Jesús Emilio, di tanto in tanto, mi indica questo o quel paramilitare, snocciolandomi numeri di anni di galera da cui proviene o di assassinii compiuti. Voglio capire meglio come funziona, come si organizza questo tipo di "protezione internazionale" che consente ai membri della Comunità di Pace di girare incolumi per le strade della città e di resistere ancora oggi lavorando sulle proprie terre, nonostante spesso siano presi di mira da veri e propri attentati terroristici. Approfitto dunque di una riunione dei membri della Comunità con la nuova delegata per i diritti umani dell'Ambasciata degli Stati Uniti, per la quale riunione i rappresentanti delle *Veredas* più lontane arrivano accompagnati da due giovani, una statunitense ed un inglese. Sono Moira Birss e Peter Cousins due giovani volontari del "*Fellowship of Reconciliation*", un'organizzazione diffusa in tutto il mondo e attiva in numerosi progetti di riconciliazione, dialogo e costruzione della pace. In questo caso i due volontari fanno parte della struttura statunitense che forma, seleziona e dispiega il suo personale in diverse località della Colombia. Moira è qui da otto mesi mentre Peter è appena arrivato. Si danno il cambio accavallando i due turni in modo che ci sia sempre uno più esperto insieme ad uno che comincia a girarsi intorno e conoscere il terreno. Vivono in una delle *vereda* più isolate per proteggere la popolazione dai possibili attacchi degli attori armati e si

spostano insieme al leader della comunità nei viaggi maggiormente a rischio, come questo di oggi che aveva come obiettivo una riunione molto “sensibile”. Il principio di non-interferenza, che i volontari che fanno accompagnamento seguono, impone loro di non partecipare alla riunione del Consiglio della Comunità, ma solo a quella con la delegata che sta facendo una ricognizione delle condizioni di sicurezza, per cui il punto di vista dei ragazzi è molto utile. Poi, quando il Consiglio si riunisce, io approfitto per rimanere con loro e fare qualche domanda. Soprattutto chiedo come possa funzionare la presenza di due giovani volontari come reale deterrente per dei criminali che non hanno mai avuto il minimo scrupolo ad ammazzare in maniera brutale anche bambini e donne incinte. Faccio l'esempio di due attivisti, proprio come loro, una ragazza statunitense, Rachel Corrie, e un ragazzo inglese, Tom Harndale, assassinati in Palestina mentre cercavano di difendere civili palestinesi: lei dalla distruzione della casa da parte dei bulldozer israeliani, lui alcuni bambini da una raffica di proiettili da parte dell'esercito. Faccio notare, quindi, che di fronte a queste morti i loro rispettivi governi non hanno potuto o voluto far niente per ottenere giustizia e quei crimini sono rimasti impuniti al pari di quelli dei civili palestinesi. Moira e Peter sanno che la situazione in Palestina è tale da non permettere una efficace presenza dei loro volontari ma spiegano che in Colombia è diverso. Il Governo colombiano è molto più debole rispetto a quello israeliano e l'ultima cosa di cui avrebbe bisogno in questo momento è uno scandalo sulla morte di due cittadini occidentali, si troverebbe di colpo sotto i riflettori dell'opinione pubblica internazionale. Sappiamo bene come sia importante per Uribe oggi l'accreditamento internazionale e le relazioni che sta intessendo per attirare gli investimenti stranieri. Il messaggio da lanciare dunque è che si tratti di territori non solo appetibili ma anche tranquilli e “ripuliti” da guerriglia e criminalità varia. Inoltre, spiegano, fanno un lungo lavoro di dialogo e *advocacy* con diversi membri del Governo, delle istituzioni locali e dell'esercito. Tutti conoscono i loro spostamenti e nessuno potrà dire di averli scambiati per guerriglieri o terroristi o che non avevano il permesso di spostarsi per motivi di sicurezza. Altri volontari che incontro nei giorni successivi, sia a San Josesito che a Medellin, mi confermano la stessa cosa. Sono questa volta i volontari delle *Peace Brigades International*, una struttura simile al *Fellowship of Reconciliation*, ma nata precisamente allo scopo di organizzare quelle che loro non vogliono assolutamente siano chiamate “scorte”. È un nome troppo militare per rendere l'idea di un servizio che ha un valore molto più grande del semplice “scortare”. Loro li chiamano “accompagnamenti”. In pratica, i volontari di PBI Colombia (ce ne sono in molte aree a rischio del pianeta), si distribuiscono tra Comunità di Pace, associazioni, sindacati, organizzazioni per i diritti umani, qualsiasi gruppo della società civile, assolutamente non implicato in violenze o affari loschi, che per le proprie idee o attività a favore degli ultimi è a rischio della vita. Nell'ufficio di Turbo, una cittadina vicino ad Apartadó, lavora ormai da più di un anno una mia studentessa del Master in Operazioni di Pace di Bolzano di qualche anno fa, Sara Ballardini. Incontro Sara a Medellin, ed è lei ad accompagnarmi ad Apartadó ad incontrare la Comunità di Pace di San José. A Medellin, nei giorni seguenti avrei anche incontrato un'altra italiana che opera come volontaria nelle PBI, Nicoletta Radatta, la quale mi spiega il funzionamento dell'organizzazione. La differenza con FOR consiste nel fatto che i volontari

di PBI non vivono insieme alla Comunità, ma accompagnano i leader o le persone a rischio sulla base di un agenda condivisa. Se non ci sono volontari in quel determinato momento o se sono tutti già impegnati, il leader è sconsigliato dal muoversi da solo, per non far succedere ciò che è successo a Jesús Emilio lo scorso novembre. E così i volontari si dividono tra ufficio e campo a seconda del programma giornaliero. Chi è in ufficio ha il compito di monitorare gli accompagnatori sul campo e in caso di necessità avvertire le autorità e far scattare la rete di “sostegno”. Pressioni internazionali dei paesi coinvolti, ma anche di autorevoli esponenti del Parlamento Europeo o del Congresso degli Stati Uniti d’America. Anche Sara e Nicoletta sottolineano molto il fatto che la preparazione degli spostamenti è fondamentale per prevenire incidenti. Per ogni spostamento, non solo si avvertono le autorità sul terreno ma anche le rispettive ambasciate dei volontari. Si svolgono numerose riunioni con i capi della polizia locale o dell’esercito che di tanto in tanto sconsigliano questo o quello spostamento per “motivi di sicurezza”. Capita dunque che talvolta il movimento degli attivisti per i diritti umani sia limitato, ma questo comunque assicura un livello di sicurezza molto alto. Quando hanno il permesso di muoversi, infatti, in compagnia dei volontari internazionali, molto difficilmente avviene qualche imprevisto, anzi – assicurano le volontarie italiane – non è mai accaduto niente. Nicoletta in particolare mi racconta dell’unico episodio in cui due attivisti, accompagnati da PBI sono stati rapiti. Si tratta di Angela e Claudio, due membri dell’*Asociación de Familiares de Detenidos Desaparecidos* (ASFADDES). Lui era accompagnato, in quanto persona ad alto rischio, 24 ore su 24. Ma durante un convegno a Medellin è uscito, verso le dieci di sera, per accompagnare Angela alla fermata dell’autobus, pensando che non fosse rischioso allontanarsi per soli cinque minuti, entrambi sono spariti nel nulla. Questo incidente indica due cose: da un lato che la situazione dei difensori di diritti umani è realmente grave, dall’altro che l’accompagnamento nonviolento internazionale è veramente efficace. In quindici anni di attività solo un incidente è occorso alle persone accompagnate dai volontari di PBI a causa di una sottovalutazione del pericolo.

3.- Dalle esperienze che ho avuto modo di fare, dalla quantità e qualità di attività di cui abbiamo notizia sul web e da una sempre più ricca letteratura, si evince che il conflitto colombiano è ormai ad un punto di svolta. Possiamo individuare almeno tre concause per questo stato di cose: una interna, una internazionale ed una che ha a che fare con la società civile, che è quindi al tempo stesso interna ed esterna. Il primo elemento da riportare è il progetto politico di Alvaro Uribe. Progetto che vuole modernizzare il paese, farlo entrare a testa alta nella comunità internazionale, liberarlo dalla dittatura delle gerarchie militari, ma senza realmente avviare un processo di democratizzazione, un po’ come sta accadendo in un altro paese da oltre un secolo dominato dalle gerarchie dell’esercito, la Turchia. La Legge *Justitia y Paz*, fortemente voluta da Uribe e che dovrebbe garantire un processo di pacificazione nazionale ed il reinserimento in società degli appartenenti ai gruppi armati, in realtà sta favorendo solo l’impunità dei paramilitari e di pochi capi guerriglieri, ma non sta in alcun modo generando giustizia, né ripagando le vittime per le sofferenze ed i

lutti subiti, né tanto meno facilitando un processo di “traghetamento” degli ex-guerriglieri nel contesto politico (come avvenuto ad esempio in Irlanda del Nord) in cui poter iniziare, al riparo da tentazioni involutive e violente, il lento cammino della riconciliazione. Il secondo elemento da segnalare è il contesto internazionale. La Colombia è circondata da governi e maggioranze di centro sinistra, in ormai tutto il continente. Questo ha favorito lo stringersi dell'alleanza tra Uribe e l'Amministrazione Bush con una conseguente serie di accordi militari, più o meno derivanti dal Plan Colombia, che confermano il ruolo di testa di ponte del paese uribista per gli Stati Uniti dell'amministrazione precedente, in un continente caratterizzato da forti spinte anti-americane e soprattutto anti-alca. La variabile odierna è costituita dalla nuova amministrazione Obama, che si insediava proprio durante la mia visita in Colombia. In ultimo, ed è centrale nella nostra riflessione, il ruolo della società civile, oggi giorno non più definibile come locale o internazionale, viste le sinergie che si creano tra i due livelli, sempre più strette e imprescindibili. Va sottolineato che quella del fare rete internazionale non è la sola carta vincente di un movimento sempre più determinato e protagonista. L'altro aspetto di fondamentale importanza è stata la capacità di fare rete tra le grandi istanze della popolazione: gli indios e i diritti dei popoli indigeni; le donne e la loro emancipazione sociale e politica; le lotte operaie e contadine che hanno saputo rispettarsi piuttosto che confliggere come in molti paesi afflitti dall'eterno contrasto tra modelli industriale/rurale o progressista/tradizionalista. Il pacifismo, che in questo particolare caso non è assunto a istanza autoreferenziale come in alcune esperienze occidentali, ma è stato vissuto dai differenti soggetti della società civile come *trait d'union* per la convergenza di sensibilità diverse verso un unico scopo: quello del superamento della dicotomia stato-guerriglia che stava strangolando lo sviluppo del paese, lasciandolo nell'oblio della violenza e della paura. Se oggi i Colombiani hanno un futuro, seppur difficile, carico di speranze ed aspettative, è proprio merito di questa capacità della società civile di essere corpo unico di fronte alle sfide del futuro.

*Riferimenti bibliografici*

- A.A.V.V., *The role of civil society and in the prevention of armed conflict in Latin America and the Caribbean (LAC)*, in *Pensamiento Proprio*, año 8 - n°17, Buenos Aires 2003.
- A.A.V.V., *Sembrando Vida y Dignidad. La Comunidad de Paz de San José de Apartadó. 10 años de resistencia nonviolenta alla guerra*, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2007.
- Cepeda Ivan y Rojas Jorge, *A las puertas de El Ubérrimo*; Random House Mondadori, Bogotá 2008.
- Fisas Vicenç, *2009 Yearbook on Peace Processes*, Icaria editorial - Escola de Cultura de Pau - UAB; Barcelona 2009.
- Jácome Francine, *Crisis de gobernabilidad en Venezuela y sus efectos sobre sus relaciones con Colombia*, in *Pensamiento Proprio*, año 8 - n°17, Buenos Aires 2003.
- Pécaut Daniel, *Las FARC ¿Una guerrilla sin fin o sin fines?*, Grupo Editorial Norma, Bogotá 2008.
- Ramírez Socorro, *El Plan Colombia: impacto nacional y regional*, in *Pensamiento Proprio*, año 8 - n°17, Buenos Aires 2003.
- Restrepo Laura, *Historia de un entusiasmo*, Distribuidora y Editora Aguilar, Bogotá 2005.